

La voce del Santuario di FORNO ALPI GRAIE

Tel. 0123 81006 - Cell. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it

N. 156 - DICEMBRE 2019

Di quale Natale stiamo parlando?

Tutti gli anni da quando sono prete, a inizio ottobre, so già che comincerò a pormi la medesima domanda: Cosa potrò dire la notte di Natale per scuotere cristianamente i nostri battezzati? Naturalmente, essendo io un battezzato, pongo anche a me la stessa domanda. Questo editoriale è la mia risposta.

Da troppi anni il cristianesimo mi pare appiattito su uno standard infantile ed emozionale. Certo, il Natale resiste come festa cristiana, ma diventa, a mio parere, sempre più una giornata incentrata sui bambini e sulla ripetizione di emozioni vissute nel passato, appunto quando si era piccoli. Ne consegue che i cristiani non si pongono più la domanda su cosa rappresenta la nascita di Gesù per loro e a chi glielo domandasse, risponderebbero rifacendosi a frasi diventate ormai sdolcinate e consumiste. Certo qualcuno darebbe risposte teologico-dogmatiche sicuramente corrette, ma esse sarebbero tali solo se sono vissute nella prassi e nel concreto del quotidiano, non se sono proclamate pomposamente come verità assolute.

La vera risposta su cosa è Natale per un cristiano, la si trova, spiegata correttamente e semplicemente, in quelle paginette dimenticate che dovremmo smettere di chiamare vangelo. Esse, in realtà, sono un invito a fare nostra e a praticare la migliore bella notizia che qualcuno che vuole il nostro bene potrebbe annunciarci: tu puoi fare una vita pienamente felice. Infatti, per me, fuori dalle indicazioni presenti in quel libro, non c'è altra possibilità di felicità, perché non si può amare il Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi. E' un'affermazione logica e coerente. L'ha ripetuta Gesù tantissime volte e questo dovrebbe bastarci.

Si tratta, perciò, solo di agire verso gli altri come vorresti che si agisse verso il tuo nipotino supereroe, o la tua figlia splendida, o il tuo gatto meraviglioso e la tua squadra del cuore.

Va' e fai anche tu così con tutto il creato: ama senza ricompensa alcuna, perdona sempre e subito, condividi con chi ha meno di te perché gli unici felici su questa terra sono i poveri per scelta, cioè quelli che sanno rinunciare al superfluo e all'immorale, al falso e al disonesto perché hanno trovato l'essenziale.

I riti? Certo, ma partecipati e ridotti all'osso. Le preghiere, sì, ma quelle essenziali sintetizzate nel Padre nostro, dove noi chiediamo a Dio di ascoltarci e di non perdonarci, se prima non abbiamo perdonato, noi, i nostri debitori. I dogmi? Eccome, purché viviamo concretamente secondo i valori proposti da Gesù e ci impegniamo a competere con gli altri umani non per accaparrarci i primi, ma gli ultimi posti. Il resto sono solo parole vuote di senso.

Magari la mia chiesa istituzionale avesse fatto nei secoli la scelta prioritaria di uno stato pontificio fondato sulle beatitudini e avesse usato la bella notizia non per insistere sui miracoli di Gesù, ma sull'imitazione del suo interesse senza limiti per i miseri, gli scomunicati, i paria della società. Magari la mia chiesa istituzionale avesse chiesto ai cristiani il dovere di credere che chi vive come Gesù su questa terra, è già risorto e non deve temere la morte. Magari non avessimo scimmiottato l'Impero e i suoi disumani meccanismi, la finanza e le sue orride perversioni, i riti sovrabbondanti che deturpano l'idea che Gesù ci ha trasmesso del Padre e della sua tenerezza senza limiti.

Mi fa male proporre un cristianesimo spento e opaco che si anima solo nelle occasioni che emozionano perché riguardano bambini o ci ricordano antiche nenie sentite da piccoli o variopinte tradizioni fatte di aspettative e di regali. Ai battezzati vorrei ricordare che quel bambino nato a Betlemme non ha parlato per nulla, ma si è ampiamente rifatto, una volta diventato adulto. Non è nato per farsi vedere piccolo e indifeso, ma per spronarci a seguirlo come discepoli sulla via che ha insegnato da grande. Lui ha indicato con forza e passione, chiarezza e incisività cosa voleva dai battezzati suoi seguaci. Non ha parlato tanto per dire o per passare il tempo.

Ci si battezza per diventare discepoli di Gesù, mettendolo al centro dei propri pensieri e delle proprie azioni, dei propri sentimenti e delle proprie scelte. Perché altrimenti battezzarsi nel suo nome?

Natale, per me, è la festa della nascita di un bambino che fin dall'inizio sconvolge le aspettative di tutti, le sue e quelle dei suoi genitori. Partorire senza vicino un parente o qualche donna esperta, significa vivere quei momenti, già di per sé non facili, moltiplicando inevitabilmente paura e angoscia. Ci è comodo pensare alla santa famiglia che nessuno vuole accogliere, come a una famiglia di supereroi. Va così di moda, ma soprattutto non ci obbliga a riflettere. Chi oggi si sofferma su quelle ore di solitudine, scandite da domande senza risposte, mentre il gelo, in tutti i sensi, la faceva da padrone? Pensiamo se andando alla Messa di mezzanotte, trovassimo l'impianto di riscaldamento freddo e inagibile... Come si dissolverebbe subito la poesia del Natale! Mi sono sempre domandato perché Maria e Giu-

Mi sono sempre domandato perché Maria e Giuseppe non sono andati a partorire a casa di Zaccaria e di Elisabetta, dove erano ben conosciuti. Oltretutto, presso gli ebrei, era sacra l'ospitalità, figurarsi se riguardava una donna incinta. Penso che nessuno dei parenti e conoscenti voleva che quella nascita avvenisse in casa propria, forse perché la rendeva impura agli occhi dei benpensanti e degli influencer sociali, quegli strani individui che sono (chissà poi perché?) determinanti nell'influenzare l'opinione pubblica. Forse quei due giovani sposi erano considerati dal parentame scomunicati, tanto da essere obbligati a partorire lontano, fuori dall'abbraccio di amici e conoscenti, trattati come animali. Infatti il bambino sarà posto in una mangiatoia... Luca lo ridice tre volte, a scanso di equivoci.

A Natale mi chiedo da quanti secoli Gesù di Nazareth non influenza più il Natale. Siamo maestri, certo, nel costruire efficientissimi variopinti presepi che fanno sgranare gli occhi di piccoli e grandi. Ma l'emozione del momento passa presto e quanto abbiamo vissuto accanto alle luci e alle statuine difficilmente si tramuta in una bella notizia per noi e per il mondo. Già il giorno di Natale quanto alcool in più si beve, quanto mangiare si spreca, quante scomuniche si lanciano gratuitamente agli assenti. Sarebbe la più bella notizia per gli uomini che Dio ama, se, almeno da quel giorno, i battezzati si distinguessero per un'onestà piena, per il pagamento, prima di fare regali ai figli, dei debiti contratti, per una lotta spietata alla maldicenza e al pettegolezzo, per l'accettazione fiduciosa dei momenti difficili che la vita ci propone. Chi studia con amore i due vangeli dell'infanzia vi trova scritte cose sconvolgenti e rivoluzionarie, ma se oggi esse non appaiono più tali è perché da piccoli ci hanno confezionato risposte comode e standardizzate che sono diventate, anche per i battezzati, mitiche e ininfluenti.

Vi auguro di cuore di dare anche voi una risposta personale sincera alla domanda che ho posto all'inizio dell'editoriale, in modo da agire da cristiani e fare così, tutti, un Natale più sobrio, più sincero e più solidale. Sarebbe finalmente un Natale vero, perché finalmente più spirituale.

Don Sergio Messina





Venire al Santuario

La visita al Santuario di Forno Alpi Graie ancora oggi per molte persone è un appuntamento fisso dell'estate, e non solo. Come se fosse tramandato di generazione in generazione, perché tutti hanno qualche ricordo narrato da chi è venuto qui a connettersi con la parte migliore del Cielo e di sé.

Venire al Santuario è fare un viaggio – in auto, in bici o persino a piedi – in Val Grande, abbracciati da file di monti, guidati dalle Levanne che indirizzano alla meta. Poi oltrepassare il ponte sulla Gura, e avviarsi adagio (se si vuol conservare il respiro) nello spazio sacro del bosco, sulle rampe lastricate o per gli scalini che ci ricordano come la fretta sia cattiva consigliera, e il silenzio, l'ascolto, la preghiera siano nutrimento per il viaggio.

Venire al Santuario è essere fieri e riconoscenti d'essere giunti lassù, vedere sul piazzale se è cambiato qualcosa, essere accolti da chi è già qui ed è disponibile a due parole, l'acquisto di un libro o di un ricordo, l'intenzione di una Messa da registrare.

Venire al Santuario è affacciarsi all'ingresso della chiesa, ritrovare la statua della Madonna e l'altare restaurato in tutto il suo splendore, ascoltare le note della musica meditativa di sottofondo, sentirsi avvolti dai quadretti votivi che riempiono le pareti.

Venire al Santuario è fermarsi sedendosi in un banco ad assaporare il silenzio e la presenza di ciò che ci trascende: il respiro dello Spirito di Dio, l'amore del Creatore per chi è fatto a sua immagine, la testimonianza del Cristo che si fece uomo come noi; tutto attraverso il volto pacato e le mani operose di Maria, meravigliosa creatura a cui affidiamo i sogni e i crucci di figli peccatori ma devoti.

Venire al Santuario è lasciarsi interrogare dal mistero, pensare a come in quell'antico reliquiario siano riposti due quadretti semplici eppur miracolosi, accendere una candela o un lume che segni una fede incerta, eppur reale.

Venire al Santuario è incontrare un sacerdote profondo e appassionato, un cercatore della verità, in ogni declinazione che renda più umano ogni essere umano, più pieno il tempo del nostro passaggio terreno, più interiore ogni gesto esteriore.

Venire al Santuario è partecipare a un'Eucarestia delle origini, dove la parola di Cristo è al centro, pur mediata dall'uso di concetti e parole del terzo millennio che ci aiutano a svelarne il senso originale e la portata attuale; dove i gesti e i termini sono spiegati e recuperano valore; dove i canti sono un arricchimento con i loro testi significativi; dove il pensiero è ricondotto alla forza necessaria della fede.

Venire al Santuario è dire a Dio ogni cosa ci passi per la mente, a partire da un semplice: "Ci sono anch'io"; e sentirsi ribadire: "Lo so, non ti ho mai dimenticato e mai lo farò".

Venire al Santuario è tornare rinfrancati da un incontro con il bello, il buono, il giusto. Che è poi il modo più concreto di vedere Dio e di lavorare con lui: santificando il suo nome, costruendo il suo Regno, facendo la sua volontà.

Pierfortunato Raimondo



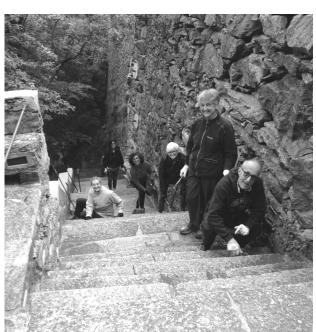
Türin Caffè Concerto, estate 2019

Un'altra estate al Santuario

Ogni anno la lunga permanenza al Santuario mi permette di intrattenermi con molta gente. Sono vari i motivi per cui una persona può decidere di salire. Credo che nei tempi passati l'aspetto devozionale fosse al primo posto se non addirittura l'unico. Ora prevale forse di più il desiderio di arrivare fino in cima. In ogni caso "siamo tutti pellegrini su questa terra" come ha detto Papa Francesco alcuni anni fa, proseguendo "e in questo nostro viaggio, mentre aneliamo alla verità e all'eternità, non viviamo come entità autonome ed autosufficienti, né come singoli né come gruppi nazionali, culturali o religiosi, ma dipendiamo gli uni dagli altri, siamo affidati gli uni alle cure degli altri".

Ed è proprio così: ognuno ha il suo modo per "rendere gloria" a Dio e per mettersi al servizio del prossimo. Capita a volte di entrare in Santuario e vedere una persona assorta nel suo Colloquio interiore con il Divino. Sono del parere che quel sentirsi immersi nell'amore di Dio porti beneficio a tutti e non solo alla persona stessa. Se siamo esseri spirituali, ci devono per forza essere sensazioni ed emozioni capaci di andare al di là delle percezioni fisiche. Credo che a chiunque, almeno una volta nella vita, sia successo in un dato momento di sentirsi raggiungere da un inspiegabile senso di pace... anche se è più comune sentirsi nervosi senza un apparente motivo logico. Allo stesso modo i luoghi stessi possono suscitare dentro di noi emozioni positive. Credo sia merito, oltre che della bellezza del paesaggio, delle persone che nel corso degli anni hanno lasciato il "profumo" della loro benevolenza.





Devo ammettere che io non sono quasi mai riuscita a stare raccolta in preghiera. Non riesco ad imbrigliare per lungo tempo la mente, che va spesso per conto suo... tra le nuvole. Mi riesce molto più facile sentirmi parte del Tutto attraverso un'azione compiuta per il conseguimento di un vantaggio collettivo. Ecco perché mi piace tanto spazzare le scale! Mi rendo conto che a qualcuno può sembrare una fatica inutile e non è raro sentirmi dire che "tanto ne cadranno altre". In effetti, se lo si considerasse solo un lavoro, potrei essere assolutamente d'accordo.

Da non dimenticare poi la gioia di tenere puliti gli spazi del Santuario assieme agli altri volontari. E' molto più arricchente quando si lavora al mattino con le amiche e gli amici che ci vengono a trovare, a volte ridendo e scherzando, a volte parlando, a volte ascoltando la Stura in silenzio.

Che bello passare del tempo con coloro che vogliono ritagliarsi alcuni giorni da dedicare a se stessi e agli altri. La riflessione personale risulta essere quasi per tutti arricchente ed intensa.



Spesso mi dicono che il tempo sembra fermarsi durante i pochi giorni al Santuario. In effetti a volte pare proprio di essere fuori dal mondo. Un'altra cosa che mi fa sorridere, anche se ormai non me ne stupisco più molto, è constatare come il "caso" faccia in modo che al Santuario i nostri ospiti si trovino a condividere la Casa del Pellegrino con persone affini per carattere o percorso di vita. Quante "piccole" prove troviamo sulla nostra strada per farci sentire esseri spirituali. Purtroppo la nostra vita è molto spesso frettolosa e solo in certe situazioni possiamo assaporare il ritmo più lento della natura.

A volte mi capita di incontrare lungo la scalinata, chi recita il rosario, gradino dopo gradino. Come non riflettere in quei momenti, allora, sulla Preghiera di Domanda e su quella di Ringraziamento. Non sono mai riuscita a pensare ad un Dio che rivolge il suo sguardo solo a chi lo invoca o che abbia bisogno di un particolare ringraziamento. Penso che sia importante, per il nostro cammino di esseri umani, divenire sempre più consapevoli di chi realmente siamo. I momenti bui della sofferenza, in cui ci sentiamo sopraffatti dal dolore, ed i momenti colorati della gioia, in cui ci sembra quasi di non meritare la fortuna che abbiamo, possono essere occasioni per conoscerci meglio. Possono essere occasioni per aprirci ai nostri fratelli e sentirci maggiormente in comunione con il nostro prossimo, perché "siamo affidati gli uni alle cure degli altri".

Marina Farina



Un medico in valle

Simone Teich Alasia (nato a Budapest e laureato a Torino) si fece partigiano ma non impugnò le armi. Nella scuola elementare abbandonata di Ricchiardi organizzò un efficientissimo ospedale militare. Fu prodigioso: in una notte arrivarono materassi, cuscini, lenzuola, letti. E poi medicine, ferri chirurgici... La popolazione della valle si era mobilitata.

Il libro "Un medico della Resistenza. I luoghi, gli incontri, le scelte" propone la commovente testimonianza della sua storia, in un territorio in cui il senso di solidarietà umana è un'invisibile trama di sottofondo, nei disastri del male si insinua la forza della umanità e della fiducia, al rancore si sostituisce la misericordia.

Il 20 luglio 1944 giunse una notizia che scosse il mondo: attentato a Hitler nel suo quartiere generale, preparato dai suoi collaboratori, alti ufficiali della *Wehrmacht*, fallito per un pelo. Indubbiamente se il destino di Hitler, in varie occasioni della sua vita, non si fosse volto a suo favore, il mondo avrebbe avuto un enorme cambiamento, e anche quest'ultima occasione avrebbe potuto accorciare la guerra di quasi un anno e risparmiare la vita di milioni di persone. Ma il destino è sempre imprevedibile. Dopo l'attentato a Hitler le azioni di disturbo dei partigiani si moltiplicarono notevolmente, anche se le rappresaglie dei nazifascisti non di rado furono assai gravi.

Nel mese di agosto, arrivò un giorno l'ordine di

approntare una grossa formazione partigiana da trasferire nella valle di Ceresole dove un distaccamento della Decima Mas veniva ad attaccarci. In un primo tempo sembrava che anche io dovessi partecipare a questa azione, ma poi il comandante decise che dovevo rimanere in ospedale. Per tutta la notte fummo privi di notizie; sentimmo soltanto l'eco degli spari in lontananza. Il giorno successivo il comandante delle tre Valli di Lanzo Battista Gardoncini ritornò a Pialpetta con i nostri ragazzi. Incontrandomi mi mostrò il cappello di un ufficiale della Decima, facendomi notare che portava il contrassegno di medico: i fascisti erano caduti in un nostro agguato, rimanendo completamente accerchiati. Era stata richiesta loro una resa, ma il comandante aveva gridato con orgoglio: «La Decima Mas muore ma non si arrende». Furono tutti uccisi, meno un giovane, che rimase lievemente ferito e venne preso prigioniero dai nostri. Il prigioniero era un militare tedesco e mi fu affidato perché ferito. Devo dire che mi fu di grande aiuto in seguito, perché cercò di rendersi il più utile possibile. Potevamo anche facilmente comunicare perché io conoscevo bene il tedesco. Sebbene le notizie di una ritirata piuttosto precipitosa dei tedeschi sul fronte russo potessero far pensare a una vera rotta dello schieramento nazista e una avanzata degli Alleati fosse ripresa con vigore in Normandia - eventi che ci davano grandi speranze - nella nostra vallata non

avvennero dei grandi cambiamenti. In Val d'Ala era stato organizzato dal dottor Francesco D'Agata un ambulatorio ottimamente funzionante, affrontare i problemi di ogni giorno, più dal punto di vista medico che non da quello chirurgico. Nella Valle di Viù, invece, il professor Attilio Bersano Begey, già primario dermatologo dell'Ospedale Maria Vittoria, aveva potuto creare un efficientissimo ospedale da campo dove poté affrontare anche grossi problemi chirurgici e traumatologici. Nella sua struttura ebbe, tra l'altro, numerosi ottimi infermieri e, se ben ricordo, anche qualche medico. Indubbiamente l'inventiva dalla parte dei partigiani non mancava e molte difficoltà organizzative ed economiche vennero superate dal nostro indomabile entusiasmo. La vittoriosa impresa compiuta a Ceresole fu

La vittoriosa impresa compiuta a Ceresole fu purtroppo per i partigiani il canto del cigno. Già nei primi giorni di settembre circolavano voci che truppe tedesche e brigate nere volessero occupare stabilmente le vallate di Lanzo con lo scopo di rendere libera una ritirata dei tedeschi dalla costa meridionale della Francia. A metà agosto truppe alleate erano sbarcate in Provenza e premevano fortemente sulle truppe germaniche ivi concentrate; era logico che si volesse aver via libera nelle vallate che portavano alla frontiera italo-francese. All'inizio di settembre le forze

repubblichine e tedesche, con carri armati, cannoni e autoblindati, intrapresero un rastrellamento in grande stile verso le nostre vallate. A Pessinetto i partigiani riuscirono a resistere per qualche giorno, malgrado l'enorme differenza di armamenti, ma poi una parte dei nostri uomini, tra i quali parecchi malati e feriti, dovette ripiegare nella Val Grande. Altre formazioni si ritirarono nelle Valli d'Ala e di Viù. In quell'atmosfera caotica mi rimase impressa nella memoria una delle nostre staffette, che con la sua motocicletta era riuscita a strabiliarci più di una volta; Mondo era il suo nome di battaglia. Faceva con il suo mezzo, munito di sidecar, delle acrobazie incredibili, tanto da far pensare a qualcuno che prima della guerra facesse professionalmente il giro della morte. Egli ci aiutò varie volte nel trasporto dei feriti; purtroppo nel trasferimento in Francia si ribaltò con la sua motocicletta, con la quale stava trasportando Antonio Giolitti, il commissario politico delle nostre formazioni; tutti e due vennero ricoverati in Francia. Mondo tornò in Italia Settentrionale, mentre Antonio Giolitti riuscì a raggiungere il meridione e ad aggregarsi agli alleati. Verso la metà del mese un altro forte attacco dei tedeschi e dei fascisti spinse i comandanti delle Valli a portare i nostri uomini, attraverso i passi in montagna, in terra francese. Si pensava di poter agire in seguito contro i tedeschi in collaborazione con la resistenza

Verso la metà del mese un altro forte attacco dei tedeschi e dei fascisti spinse i comandanti delle Valli a portare i nostri uomini, attraverso i passi in montagna, in terra francese. Si pensava di poter agire in seguito contro i tedeschi in collaborazione con la resistenza d'Oltralpe. Ricevemmo l'ordine di raggiungere la cittadina di Lanslebourg, superando il confine francese. Avevo, nel mio ospedale, alcuni feriti molto gravi, tanto da non poter essere trasportati in un viaggio così rischioso: si doveva attraversare la montagna con barelle piuttosto pesanti, partendo da Forno Alpi Graie. Non vi erano strade percorribili con normali mezzi di locomozione, per cui tutto si doveva svolgere come avvenne — con una estenuante camminata di circa tre giorni. Prima di partire volli tutelare il più possibile i feriti più gravi non trasportabili, provvedendo a nasconderli in cantine e solai, affidandoli alle amorevoli cure della nostra preziosa e generosa maestra della scuola. I feriti più leggeri li portammo con noi.

Se ripenso a quei giorni, a quell'impresa, percepisco ancora quel clima di volontà e disperazione, di angoscia e speranza, di coraggio e di estenuazione. Tre giorni interminabili, sotto una pioggia incessante, spietata, con gli abiti fradici, le difficoltà del cammino nel fango, la fame - come cibo avevamo soltanto qualche forma di formaggio per tutti — ma soprattutto quella fitta pioggia che quasi ci impediva di vedere la strada, che ci immergeva in una atmosfera irreale. Dovevamo proseguire, aiutarci l'un con l'altro, pensare ai feriti, ma soprattutto non lasciarci scoraggiare e resistere alla stanchezza e alla fame. Ricordo che dopo il secondo giorno di marcia la fame cominciò veramente a martoriarci. A un certo momento trovammo in una grangia delle patate. Non avevamo la possibilità di cuocerle e le mangiammo crude. Devo dire che è stato il cibo più disgustoso che abbia mai assaggiato nella mia vita. La traversata delle montagne verso la Francia fu un'impresa veramente incredibile, oserei dire eroica. Fu necessaria una incredibile forza d'animo per poter arrivare con tutti i feriti a destinazione.

Ero fermamente deciso, appena arrivati a Lanslebourg, a ritornare a Pialpetta, anche clandestinamente nel caso fosse stata occupata dai tedeschi. Giungemmo finalmente. L'accoglienza riservataci dai partigiani francesi, i maquis, fu estremamente deludente, per non dire avvilente. Per prima cosa disarmarono tutti i nostri uomini, il che naturalmente provocò un enorme senso di ostilità e richiese un grande sforzo da parte dei nostri comandanti per evitare la ribellione o addirittura uno scontro. Infine il buon senso ebbe il sopravvento e i nostri uomini poterono essere rifocillati, benché gli stessi francesi avessero gravissime difficoltà di approvvigionamento.

lo riuscii a far ricoverare tutti i miei feriti nell'infermeria, dove un capitano medico fu infinitamente più cordiale dei suoi commilitoni. Avendo manifestato l'intenzione di rientrare subito in Italia, mi offrì due enormi scodelle di una minestra che, a ripensarci oggi, mi parve la migliore che avessi mai gustato in vita mia. Mi mise anche a disposizione il suo letto, sul quale potei riposare per due ore. Mi fu detto che il rientro attraverso la valle di Viù sarebbe stato più facile che quello verso la Val Grande e quindi decisi di seguire tale consiglio.

Intrapresi quindi il viaggio di ritorno, accompagnato dal mio aiutante, uno studente in medicina, e dal prigioniero tedesco, che non aveva mai voluto lasciarmi. Anche questa impresa fu uno sforzo non indifferente. Da quando avevo lasciato Pialpetta non avevo più dormito in un letto, neppure mi ero spogliato, non soltanto dei vestiti ma anche delle scarpe. Ero tutto impregnato di acqua. Inoltre ero infinitamente triste e amareggiato, sentimento reso acuto anche dalla stanchezza che si era impadronita di me. L'accoglienza ricevuta a Lanslebourg, la non celata ostilità verso di noi, che in fondo combattevamo per gli stessi ideali, mi aveva brutalmente svelato un lato grossolano, di superficiale inimicizia e diffidenza, non concepibile fra persone che avrebbero dovuto avere come obiettivo la costruzione di un nuovo mondo più pacifico e giusto.

Rientrammo dalla vallata di Viù. Il tempo, finalmente, si era rimesso al bello e un sole smagliante ci ridonò calore e vigore. Sapevo che sopra Viù, il professor Bersano Begey aveva creato un ospedale molto valido. Questo ospedale non aveva subito alcuna pressione perché l'attacco di settembre, partito da Lanzo, aveva lo scopo di eliminare dalla Val Grande e dalla Val d'Ala le formazioni partigiane. Infatti l'ospedalino esistente sopra Ala di Stura dovette sgombrare come noi.

Volli andare a salutare Bersano Begey. Prima di entrare in ospedale il prigioniero tedesco che era rimasto vicino a me da quando eravamo partiti dalla Val Grande mi prese da parte chiedendomi di lasciarlo fuggire. Mi spiegò che fuggendo, dopo essere rimasto prigioniero, e presentandosi quindi al Comando tedesco, sarebbe stato subito rimpatriato. Questo avrebbe significato per lui la fine della guerra. Non risposi niente, gli dissi soltanto che sarei rimasto per un'ora nell'ospedale. Ovviamente alla mia uscita non lo ritrovai più. I misteri dell'animo umano! Odiavo i tedeschi, i miei genitori erano stati uccisi da loro e io avevo sempre pensato che avrei ucciso il primo tedesco che mi fosse capitato tra le mani. Eppure il sapere che quel ragazzo poteva essere libero con il mio aiuto mi diede un profondo senso di pace. Un ritrovato equilibrio, dopo la delusione avuta a Lanslebourg.



Accettare l'incarnazione sul serio, non per finta

«Tra noi e Dio c'è la vita: la cosa più fragile che esista». Questa realistica frase di Blaise Pascal fa pendant con quest'altra di David Maria Turoldo: «E se la chiesa non è per l'uomo, non è degna di fede, non è chiesa. E se le politiche non sono per l'uomo, vadano alla malora tutte le politiche. Maledetto l'uomo che non è per l'uomo; maledetta ogni fede, ogni idea che non è per l'uomo».

Accettare l'incarnazione significa ammettere l'esistenza di un Dio che sta in silenzio perché lascia agli uomini l'impegno e la creatività per gestire su questa terra il bene comune, la pace visibile e storica, le scelte etiche, le cause della sofferenza che ci sommergono, l'impotenza di fronte a ciò che non possiamo cambiare.

L'intuizione più grande del cristianesimo è quella che abbiamo chiamato il mistero dell'incarnazione: è attraverso il corpo che viene la salvezza. E con il corpo che ci è possibile realizzare il sogno di Dio. Fuggire dal corpo e dall'esistenza significa fuggire dalla realtà; lamentarsi del corpo e della fragilità della vita significa pretendere di poter vivere tenendo gli occhi chiusi, abbarbicati ai propri pregiudizi illusori e incoerenti; condannare il nostro corpo significa fuggire alla stupenda opportunità che la vita ci offre di fare di noi stessi i primi alleati di questo mondo che guardano con compassione i loro fratelli sofferenti e decidono di iniziare subito a costruire qui il regno di Dio.

Credere nell'incarnazione significa capire che Dio, «Luce intellettual, piena d'amore; amor di vero ben, pien di letizia; letizia che trascende ogne dolzore» (Paradiso XXX), annulla se stesso per amore dell'umanità, fino a far scomparire la sua divinità; che Dio limita i suoi poteri e si fa ultimo tra gli ultimi; che Dio accetta tutto ciò che è umano, anche ciò che è disgustoso, irrazionale e rivoltante. Ma noi abbiamo rifiutato l'incarnazione di Dio, il suo farsi impotente come noi, per continuare a guardarlo come il trascendente, l'onnipotente arbitro del nostro destino e cosi affidare a Lui la soluzione dei problemi. Ripeteva Simone Weil: «Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio».

Chi crede di essere creato a immagine di Dio non può restare in silenzio o indifferente quando altri, fatti ad immagine di Dio, sono trattati come se fossero una razza diversa e inferiore. Chi si dice umano deve opporsi all'indifferenza e all'ingiustizia. Non ha scelta. Se, nel quotidiano, scegliamo il menefreghismo, l'indolenza o la disonestà, mettiamo pure il vangelo nel contenitore della raccolta carta, ma prepariamoci anche a vivere nell'ignavia e nel pressapochismo. Questo bambino, colpito nei suoi affetti essenziali, mostra di avere compreso qual è il senso del Natale.

«Anni fa per il Natale si effettuò un concorso nazionale fra gli scolari delle elementari: La più bella lettera a Gesù bambino. Vinse Fulvio Salza, bimbo affranto per la perdita improvvisa del babbo. Caro Gesù bambino, quante lettere riceverai in questi giorni da tutti i bimbi del mondo, sono sincere le loro parole; cosa importa a te, caro Gesù bambino se sono scritte da mani bianche, gialle o nere, sono tutte a te care. Dicono, queste lettere, vogliamo doni, caramelle, bomboni e tante benedizioni; parole messe in rima. Come vorrei anch' io chiederti bomboni e caramelle e tanti bei libri, ma forse quello che ora sto per chiederti, o Signore, l'hai già letto nel mio cuore. Tu dirai: ma è troppo grande, lo so, lo so caro Signore, ma vedi come è freddo e triste il mio Natale, te lo chiedo a mani giunte, non puoi non ascoltare le mie preghiere; tu solo possiedi il dono mio più bello, il babbo che è lassù nei cieli, tu solo lo tieni a te vicino, bacialo, bacialo tanto, tanto e stringilo per me, sul cuore, digli che ora sono un vero ometto e sempre per lui che mi adorava voglio farmi onore. Il tuo piccolo Fulvio (da Lettera a Gesù Bambino, in «La Pagina», Saluzzo, 15 dicembre 1994, p. 2)».

Madonna dei Laghi di Avigliana

Sulle sponde del lago Grande di Avigliana, non lontano dal centro storico, in una splendida posizione panoramica sorge il Santuario della Madonna dei Laghi. La sua origine è collegata alla devozione per l'antica immagine di Maria nell'atto di allattare il Bambino («Madonna del Latte»), dipinta su un pilone posto a lato della strada che collega Avigliana e Giaveno. Le spose incinte, quelle che allattavano e quelle che, pur desiderandoli, non potevano avere figli pregavano e facevano voti davanti a questa immagine. Pare che davanti a questo pilone pregò Bona di Borbone, sposa di Amedeo VI, il conte Verde. La principessa sabauda voleva a tutti i costi un figlio maschio. Nel 1360 il desiderio si esaudì: diede alla luce quello che diverrà Amedeo VII, il conte Rosso. L'evento diede molta notorietà al pilone, oggetto di diverse ristrutturazioni da parte dei Savoia nel tempo, ma soprattutto luogo di incontro per i fe-





Dapprima inglobato in una cappella, tra il 1622 e il 1642, per volere del duca Carlo Emanuele I di Savoia venne costruito il bianco santuario. Il progetto fu fatto dall'architetto ducale Nicola Ramelli e ha molte somiglianze (soprattutto per l'architettura esterna) con il Monte dei Cappuccini di Torino. I lavori iniziarono sotto la supervisione del capomastro luganese Bartolomeo de Jacobis mentre la cupola fu realizzata nel 1638 con un'opera di Antonio Rolla. La chiesa è a pianta ellittica e a croce latina, voltata e con cupola ottagonale. All'interno sono presenti otto arcate in cui si aprono altrettante cappelle con relativi altari. L'edificio è preceduto da un ampio atrio realizzato nel XVII secolo.

Il santuario ospita alcune importanti opere, spesso

donate dalla famiglia Savoia. Innanzitutto la grande pala, che rappresenta l'Annunciazione tra i Santi Rocco e Sebastiano, opera di Defendente Ferrari e allievi del Cinquecento; il San Maurizio che riceve la palma del martirio di Guido Reni; una copia della Madonna dei Pellegrini di Michelangero Merisi (il Caravaggio); il San Michele Arcangelo del cremonese Antonio Maria Viani; il San Francesco in adorazione del Crocifisso attribuito al saluzzese Carlo Vacca: la Visione di San Felice da Cantalice di scuola del Beaumont; due tele di Charles Dauphin dedicate ad episodi delle vite di San Francesco d'Assisi e di Antonio da Padova; una copia della Vergine con il Bambino tra i Santi Francesco, Antonio e Stefano di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano; la grande decorazione della cupola con l'Incoronazione della Vergine dipinta su cartone nel 1752 da Bernardino Galliari, pittore e scenografo del Teatro Regio di

Da notare inoltre la Deposizione dalla Croce con l'avvolgimento del corpo di Gesù nella Sindone, opera di autore anonimo. Questo quadro fu esposto a Palazzo Madama di Torino nel 1931 in occasione dell'ostensione atta a celebrare le nozze tra Umberto II di Savoia e la principessa Maria Josè. Il santuario possiede anche un ex voto datato 1628 della Compagnia del SS. Sudario.

Tra gli arredi scolpiti, invece, spiccano il raffinato tabernacolo dell'altare maggiore in ebano, tartaruga e ottone del 1666, gli altari laterali eseguiti tra il 1713 e il 1715 da Francesco Crotti di Torino e il monumento funebre di Ludovico Provana, opera in marmi pregiati eseguita da Giuseppe Maria e Giovanni Domenico Carlo nel 1666.

Il complesso fu affidato dal 1622 al 1800 ai Padri Cappuccini e attualmente ospita i Salesiani, presenti dal 1892.

Particolari espressioni di fede popolare erano le numerose processioni votive che portavano intere comunità di fedeli dei paesi vicini al santuario dei Laghi; alcune di queste venivano fatte risalire ai voti fatti durante la peste del Seicento, altre invece si riferivano a scampate calamità.

Negli anni Cinquanta le processioni votive erano una quindicina; oggi molte non sono più state fatte e hanno ancora luogo annualmente quelle che giungono dai paesi di Villarbasse, Cumiana, Giaveno e Coazze.

Oggi il complesso è un apprezzato centro di spiritualità dove si tengono corsi di formazione ed esercizi spirituali. In santuario sono celebrate giornalmente un paio di Messe, le Lodi mattutine ed il santo Rosario. Nei giorni festivi l'Eucarestia è celebrata alle 7,30, 9,30, 11,30 e 18.

Pierfortunato Raimondo

Supplemento n. 2 a "ECHI DI VITA PARROCCHIALE" – Anno V – n. 6 – Dicembre 2019. - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale. - 70% NO/TORINO n. 6 Anno 2019. Direttore responsabile: Enrico Bassignana - Autorizzazione tribunale di Torino 8 del 25-3-2015. Direzione, amministrazione e stampa: Artigrafiche M.A.R. s.n.c. Castelnuovo Don Bosco - info@artigrafichemar.it - 011 99 27 294

"La voce del Santuario di Forno Alpi Graie" è il giornalino di collegamento dei pellegrini e affezionati al Santuario di Nostra Signora di Loreto, situato all'imbocco del Vallone di Sea nel comune di Groscavallo a 1340 metri sul livello del mare.

Viene pubblicato due volte l'anno (Maggio/Apertura; Dicembre/Natale); è spedito in abbonamento postale, reperibile nel tempo di apertura del Santuario, visionabile e scaricabile gratuitamente in internet, al sito **www.santuariofornoalpigraie.it**. Sono benvenuti i contributi di testi o immagini di chi desidera fornirli.

Il gruppo redazionale fa riferimento all'addetto al Santuario, don Sergio Messina, sacerdote della diocesi di Torino nell'unità pastorale 31 e collaboratore parrocchiale a Mezzenile, Pessinetto e Traves.

Aggiornamenti su impegni pastorali, conferenze, incontri di don Sergio si possono trovare sul sito **www.accoglienza.it** alla voce *Appuntamenti con don Sergio*. Sul canale *VO.L'A onlu*s di **youtube** il Vangelo e le omelie di don Sergio nell'Eucarestia domenicale.

Su **Facebook** è sempre presente, aggiornata e partecipata la pagina "**Amici del Santuario di Forno Alpi Graie**" a cura di padre Mario Durando.

Una **presentazione video** del Santuario, molto suggestiva, è stata realizzata da VIDEO-FLY ed è presente sul canale youtube di Dario Baietto.

Per informazioni sul meteo di Forno in tempo reale si può andare sul sito **www.fornoalpigraie.it**.